

LONTANO VICINO

METROPOLI E COLONIE NELLA COSTRUZIONE
DELLO STATO NAZIONALE ITALIANO

a cura di

GIANLUCA BASCHERINI - GIOVANNI RUOCCO



JOVENE EDITORE
NAPOLI 2016

INDICE

NICOLA LABANCA	
<i>Colonie, postcolonie, relazioni, narrazioni (prefazione)</i>	p. 1

PARTE PRIMA TRA STORIA E DIRITTO. TRAIETTORIE DI METODO

GIOVANNI RUOCCO	
<i>Per un approccio storiografico contrappuntistico</i>	» 13
GIANLUCA BASCHERINI	
<i>Colonizzazione e studio storico del diritto costituzionale</i>	» 21
CHIARA GIORGI	
<i>Colonialismo e storia d'Italia: lo stato degli studi</i>	» 35

PARTE SECONDA PROVE TECNICHE DI UN DISCORSO IMPERIALE

OLINDO DE NAPOLI	
<i>Colonialismo e diritto pubblico: il superamento del paradigma manciniano</i>	» 65
MAURILIO FELICI	
<i>Aspetti giuridici del colonialismo romano tra passato remoto e passato prossimo</i>	» 83
LAURA CERASI	
<i>L'eredità contesa. Modernità e Stato nell'idea di impero fra età liberale e fascismo</i>	» 111

PARTE TERZA
CIRCOLAZIONI DI PRASSI
TRA METROPOLI E COLONIE

VIRGINIA AMOROSI

Il lavoro come problema giuridico di ordine internazionale. Spunti dalle colonie d'Africa di primo Novecento p. 137

FRANCESCA DI PASQUALE

La colonizzazione penitenziaria nella costruzione nazionale. Madrepatria e oltremare a confronto (1861-1933) » 157

STEFANO GALLO

Emigrazione, colonialismo, colonizzazioni interne: appunti sulle politiche della mobilità territoriale dello Stato italiano » 179

VALERIA DEPLANO

I confini dell'italianità. Cittadinanza e sudditanza coloniale nel progetto imperiale fascista » 201

PARTE QUARTA
EREDITÀ COLONIALI

MARIA CHIARA VITUCCI

L'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia fra colonizzazione e decolonizzazione » 225

GIACOMO CAPUZZO

Attorno al movimento di Law & Development: ovvero come imparare a non preoccuparsi e ad usare il diritto comparato nei processi di decolonizzazione » 247

LAURA CERASI

L'EREDITÀ CONTESA.
MODERNITÀ E STATO NELL'IDEA DI IMPERO
FRA ETÀ LIBERALE E FASCISMO

SOMMARIO: 1. L'Impero degli antichi e dei moderni. – 2. Aporie del paradigma seeleyano. – 3. «Romani di Britannia». – 4. Impero romano, Impero cartaginese

Al termine della Grande Guerra, il vittorioso Impero britannico sembrava emanare un prestigio ancora insuperato. Nel 1925 Camillo Pellizzi, all'epoca assistente di letteratura italiana all'Università di Londra, oltre che fondatore del locale Fascio, pubblicava con toni simpatetici un resoconto della vita sociale inglese, con l'intento, consueto al genere, di fornirne una lettura personale ma "realistica". Un aspetto su cui Pellizzi intendeva correggere l'opinione corrente era l'immagine dell'Impero britannico: «le più grosse sciocchezze le ho sempre sentite pronunciare, da italiano, sul conto dell'impero inglese. L'invidia, questo prodotto sociale della debolezza morale del singolo, ispira intere correnti politiche. La perfida Albione ha acciuffato, divorato, sfruttato... Il mondo lavora per ingrassare il popolo dei cinque pasti. Popolo tiranno, egoista e ipocrita al tempo stesso»¹. Al contrario, «l'Impero britannico è nato non perché i Britanni d'un tempo si mettesero in capo di volersi costruire ad ogni costo un impero, ma perché andarono in giro pel mondo e vi compirono opere tali che dopo un certo lasso di tempo l'impero divenne una necessità»².

¹ C. PELLIZZI, *Cose d'Inghilterra*, Milano, 1926, p. 263.

In questa lettura Pellizzi ricalcava da vicino la formula vittoriana dell'«imperialista distratto» («We seem, as it were, to have conquered and peopled half the world in a fit of absence of mind») coniata da J.R. Seeley³, e ne ripercorreva sommariamente i passaggi: per il carattere insulare del loro territorio, i britannici furono spinti verso il commercio marittimo, ma dovendo affrontare il predominio sui mari spagnolo e poi olandese, si trovarono nella necessità assicurarsi il controllo verso i mercati asiatici e africani. I britannici compresero perciò «che per avere un'Inghilterra libera bisognava dominare gli oceani. Dominare gli oceani, non per imbarazzarsi di ciò che facessero o pensassero i rivieraschi; non dominio, dunque, diretto o indiretto, di uomini e di anime; ma dominio indiretto della via liquida per i propri affari»⁴. Le colonie «cominciarono a esistere come *settlements* di spostati o di galeotti, o come imprese speculative da parte di pionieri audaci», da cui si svilupparono il Vicereame delle Indie (Raj), i Dominions nordamericani, australiani e neozelandesi e gli altri territori. L'Impero sorse perciò da una «condizione originale d'inferiorità»; tuttavia «la razza inglese, anziché scoraggiarsi di fronte a questa inferiorità, seppe darsi dei capi e stringersi in uno sforzo lungo e sanguinoso per superarla», riuscendo a conservare fino ad oggi «l'energia e la forza maturate in se stessa al cospetto dei rivali continentali»: «E questo dovrebbe insegnare, ai chiacchieroni sputasentenze, che è la forza, ossia la volontà dell'uomo, la

² *Ivi*, p. 264.

³ Questo il passo: «C'è qualcosa di molto caratteristico nell'indifferenza che noi mostriamo verso questo fenomeno poderoso della diffusione della nostra razza e dell'espansione del nostro stato. Sembra che noi abbiamo conquistato e popolato mezzo mondo in un momento di distrazione. Mentre lo stavamo facendo, vale a dire nel diciottesimo secolo, non abbiamo permesso che ciò colpisse la nostra immaginazione o cambiasse in alcuna misura il nostro modo di pensare, né abbiamo ancor oggi smesso di pensare noi stessi semplicemente come una razza che abita un'isola situata a nord della costa occidentale del continente europeo» (J.R. SEELEY, *The Expansion of England. Two Courses of Lectures*, Boston, 1905, p. 10, ed. or. London, 1883). La traduzione è mia, come le successive. Su Seeley vedi D. BELL, *J.R. Seeley and the World-State*, capitolo in ID., *The Idea of Greater Britain. Empire and the Future of World Order, 1860-1900*, Princeton and Oxford, 2007.

⁴ PELLIZZI, *Cose d'Inghilterra*, cit., p. 265.

quale supera gli ostacoli e crea le situazioni nuove, le fortune e i privilegi nuovi. Non sono le condizioni di fatto. [...] Prima di giudicare dovremmo imparare»⁵. L'atteggiamento di Pellizzi verso l'Impero Britannico non era di ostilità, ma di emulazione.

Vale la pena di notare come tale attitudine fosse manifestata da una figura di primo piano, anche all'epoca, del fascismo italiano: già allora Pellizzi era considerato il «principale intellettuale dei Fasci all'estero»⁶, era corrispondente del «Popolo d'Italia» e poi del «Corriere della Sera», scriveva sulle principali riviste del regime e, divenuto lettore e poi titolare della cattedra di studi italiani all'Università di Londra, sarebbe stato ascoltato consigliere di Mussolini su argomenti di area anglosassone. La sua attitudine verso l'Impero britannico merita di essere presa in considerazione. E ne va sottolineato un tratto significativo del suo punto di vista, parzialmente incongruo rispetto all'ispirazione «seeleyana» sopra menzionata:

Naturalmente, l'Impero inglese porta impresso il sigillo dei problemi da cui nacque. Ha un carattere che diremo commerciale e borghese. Non ha una profonda unità spirituale; non ha alcuna marcata impronta mistica, né estetica, comune a tutte le sue parti. Ha un contenuto ed un valore etico assai vago e non eccessivamente profondo. I raffronti coll'Impero Romano, così frequenti fra gli scrittori inglesi, dovrebbero tornare a tutto vantaggio dell'Impero Romano. La funzione etica dell'Impero Britannico non è che quella di rendere possibili e liberi l'industria e il commercio di tipo europeo in tutto o quasi il mondo cognito. È un impero mercantile, che garantisce libertà sui mari per tutti i commerci, e possibilità di sfruttamento di interi continenti nuovi da parte degli europei, specie se siano di razza anglosassone⁷.

Del punto di vista di Pellizzi sull'Impero britannico vale la pena di sottolineare due aspetti, apparentemente contraddittori: da una parte, il senso di ammirazione ed emulazione che per-

⁵ *Ivi*, p. 266-67.

⁶ Vedi C. BALDOLI, *Exporting Fascism. Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s*, Oxford-New York, 2003, p. 145.

⁷ PELLIZZI, *Cose d'Inghilterra*, cit., p. 268.

meava la sua lettura dei successi imperiali britannici, e dall'altra parte, l'attitudine competitiva che marcava le comparazioni con l'Impero romano quando avanzate da parte anglosassone. È un punto di vista che permette di considerare la questione della continuità, e insieme della trasformazione dell'idea di Impero tra età liberale e fascismo, che nel mutamento di attitudine verso l'Impero britannico può rivelare tratti dell'idea di nazione, di Stato e di modernità che vi era sottesa. In periodo postunitario e liberale, infatti, la supremazia britannica era largamente percepita come un risultato "naturale" della sua egemonia economica, commerciale e industriale – in questo senso riecheggiando il seeleyano «momento di distrazione» – da cui andavano ricavati i tratti di modernità da emulare; mentre il crisma della decadenza, da cui durante il fascismo da un certo punto in avanti il modello britannico di imperialismo è stato visto segnato, accompagnava il rigetto di quella stessa modernità per una diversa rappresentazione del potere. Nel contesto della competizione internazionale per il predominio imperiale, nel dibattito pubblico italiano l'ossessiva rivendicazione dell'eredità romana, oltre a contenere, in quest'ottica, una trasparente metafora dell'antagonismo verso l'impero britannico, rivelava quanto la dimensione imperiale fosse concepita come un aspetto essenziale della statualità.

1. *L'Impero degli antichi e dei moderni*

I «raffronti coll'Impero Romano, così frequenti fra gli scrittori inglesi»⁸ rivestivano in effetti un aspetto importante della riflessione della cultura britannica sui caratteri e il destino del proprio impero, a partire dalle pessimistiche previsioni adombrate da Edward Gibbon, che vedeva tutti gli imperi successivi a quello romano destinati a dividerne il destino di declino e caduta⁹.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Per un'analisi del "pessimismo gibboniano" e della paura del declino come una delle matrici della continua espansione imperiale britannica vedi P. BRENDON, *The Decline and Fall of the British Empire: 1781-1997*, London, 2007; vedi anche R. MCKITTERICK, and R. QUINAULT (eds.), *Edward Gibbon and Empire*, Cambridge, 1997.

Attraverso i decenni di costruzione e consolidamento del dominio imperiale può essere rintracciato uno schema di ricorrenti richiami all'Impero romano che, nella prima metà del XIX secolo, si rifaceva all'immagine negativa della decadenza e corruzione della Roma dei Cesari, alimentata dal riflesso dell'ostilità verso l'Impero napoleonico prima, e verso il Secondo impero di Luigi Bonaparte poi. Dopo il 1876, tuttavia, con il conferimento alla regina Vittoria del titolo di Imperatrice dell'India, cominciarono ad affermarsi immagini più favorevoli dell'Impero romano, che continuarono a consolidarsi nella tarda età vittoriana¹⁰: come osservava Seeley,

C'è stato senza dubbio un periodo in cui persino l'Impero romano, poiché era dispotico e in alcuni periodi infelice e semibarbaro, era ritenuto poco interessante [...]. Suppongo di poter dire che questo modo di guardare alla storia è oggi obsoleto. Noi non la leggiamo semplicemente per diletto, ma per scoprire le leggi dello sviluppo e del cambiamento politico [...]. È sufficiente se essa è istruttiva e ci insegna lezioni che non si imparano da altri periodi. Perciò l'Impero romano – non solo ai suoi inizi ma nei suoi successivi sviluppi fino al tredicesimo secolo – è ora considerato, nonostante tutta la barbarie, la superstizione, lo squallore, come un fenomeno storico fra i più interessanti¹¹.

E con l'intento di apprendere lezioni utili alla gestione della propria dimensione imperiale, in età edoardiana i raffronti con l'impero romano si sfumavano in considerazioni dei suoi aspetti positivi e negativi, e in valutazioni differenziate, che riflettevano la varietà e la diversità delle posizioni che all'inizio del Ventesimo secolo rendevano difficile fare riferimento ad un'idea univoca di Impero britannico¹². Certo, un'ombra di "pessimismo

¹⁰ Per il nesso fra educazione classica e impero R. SYMONDS, *Oxford and Empire: the last lost cause?*, London, 1986; vedi anche R. HINGLEY, *Roman Officers and English Gentlemen. The Imperial Origins of Roman Archaeology*, London and New York, 2000, pp. 17-27.

¹¹ SEELEY, *The Expansion of England*, cit., pp. 274-76. La traduzione è mia.

¹² S. HOWE, *Idee di Impero in Gran Bretagna attorno al 1900*, in «Ricerche di Storia Politica», n. 3, 2006, pp. 335-344. La misura in cui l'impero, anzi la sua stessa

gibboniano” continuava a proiettarsi anche nel più convinto degli espansionisti, come Seeley che, a conclusione del suo trattato, sentiva la necessità di dissipare le ombre del declino romano affermando che quello britannico «non è un Impero unito all’Inghilterra allo stesso modo che quello Romano era unito a Roma; non ci trascinerà giù, né ci infetterà nella madrepatria con nozioni o metodi di governo orientali. Nemmeno è esso un impero che ci costa denaro, o che appesantisce le nostre finanze. È autofinanziato, ed è tenuto a distanza di sicurezza in modo tale che il nostro destino non è strettamente intrecciato con il suo»¹³. Ma sia che si volesse indicare gli elementi di avanzamento, in termini di civiltà, raggiunti dall’Impero britannico rispetto al romano¹⁴, o si preferisse evidenziare gli elementi di somiglianza (la riluttanza nell’istituire stabilmente una struttura imperiale, la necessità di garantire la sicurezza delle frontiere, l’audacia delle nuove con-

esistenza, dipendesse dalla cultura, dall’ideologia, dalla politica, dall’istruzione ed educazione, e dalla società britannica nel suo insieme è ancora oggetto di dibattito fra gli storici, nel contesto di un crescente interesse per la storia imperiale e globale, che alimenta studi ad ampio raggio. Vedi in particolare, per il rilievo rispetto al tema qui trattato, A. THOMPSON, *The Empire Strikes Back? The Impact of Imperialism on Britain from the Mid-Nineteenth Century*, Harlow, 2005; ID. (ed.), *Britain’s Experience of Empire in the Twentieth Century*, Oxford, 2012; C. HALL, *Civilising Subjects: Metropole and Colony in the English Imagination, 1830-1867*, Cambridge, 2002; C. HALL - S.O. ROSE (eds.), *At Home with the Empire: Metropolitan Culture and the Modern World*, Cambridge, 2006. Inoltre, WM.R. LOUIS (editor-in-chief), *The Oxford History of the British Empire*, 5 vols., Oxford, 1998-1999; PH. LEVINE, *The British Empire; Sunrise to Sunset*, Harlow, 2007; S. HOWE, *The New Imperial Histories Reader*; London, 2009; BRENDON, *The Decline and Fall*, cit., J. DARWIN, *The Empire Project; The Rise and Fall of the British World-System, 1830-1970*, Cambridge, 2009; G.B. MAGEE - A. THOMPSON (eds.), *Empire and Globalisation; Networks of People, Goods and Capital in the British World, c. 1850-1914*, Cambridge, 2010; R. HYAM, *Understanding the British Empire*, Cambridge, 2010. Senza addentrarmi, perché non è l’oggetto di questo contributo, nelle controversie generate dall’approccio neo-imperialista di Niall Ferguson, dove la costruzione dell’Impero è situata al centro della costruzione del mondo moderno (N. FERGUSON, *Empire. How Britain Made the Modern World*, London, 2003), gli studi più convincenti sopra citati mostrano come l’esistenza dell’impero ampliasse e complicasse i confini di una società gerarchica, che alle sollecitazioni dell’imperialismo non reagiva in modo monolitico, ma al contrario in modo spesso controverso e dibattuto.

¹³ SEELEY, *The Expansion of England*, cit., p. 354.

¹⁴ C.P. LUCAS, *Greater Rome and Greater Britain*, Oxford, 1912.

quiste, l'uso di truppe ausiliarie locali) quanto quelli di differenza (i Romani erano più disposti all'assimilazione), in tutti i casi l'impero dei Cesari veniva esaminato per rilevare quali dei suoi vizi e delle sue virtù potessero essere rispettivamente evitati o riprodotte per il mantenimento del proprio: «In che modo i Romani hanno tenuto il loro impero così a lungo? Che cosa ha fino ad oggi tenuto insieme l'Impero britannico? E con quali mezzi, giudicando dall'esperienza, e dai segni dei tempi, è presumibile che possiamo continuar a tenerlo?»¹⁵. Come osservava Bryce, il tema costituiva uno specchio talmente fedele delle preoccupazioni del momento, da considerarsi virtualmente inesauribile: «Un confronto di queste due grandiose dominazioni nei loro aspetti di somiglianza e di differenza, aspetti nei quali un fenomeno dell'uno serve a spiegare e illustrare un fenomeno dell'altro, è un argomento che ha impegnato l'attenzione di molte menti filosofiche, ed è ancora lontano dall'essere esaurito. E davvero esaurito potrà difficilmente essere, dal momento che ogni nuovo anno porta con sé qualche cambiamento nell'assetto del governo dell'India, e quasi ogni anno viene gettata nuova luce sull'organizzazione e sul governo dell'Impero romano»¹⁶.

2. *Aporie del paradigma seeleyano*

Se da parte britannica l'atteggiamento verso la storia conteneva un forte intento di auto-riflessione finalizzato a perfezionare la propria missione imperiale¹⁷, da parte italiana l'intento di emulazione dei successi britannici che ancora traspariva dalle osservazioni di Pellizzi («prima di giudicare dovremmo imparare») a propria volta conteneva un movente di pedagogia nazionale,

¹⁵ EARL OF CROMER (E. BARING), *Ancient and Modern Imperialism*, London, 1910, pp. 35-45. Dal 1883 al 1907 Cromer aveva servito come Console generale d'Egitto.

¹⁶ J. BRYCE, *The Ancient Roman Empire and the British Empire in India*, Oxford, 1914, p. 1.

¹⁷ Cfr. C. EDWARDS, *Roman Presences: receptions of Rome in European Cultures, 1789-1945*, Cambridge, 1999.

che nella tarda età liberale aveva caratterizzato la contemplazione delle acquisizioni imperiali della nazione allora più potente. Certo, è noto come in periodo liberale non mancassero riferimenti all'eredità dell'Impero romano, alla costruzione della "terza Italia", alla grandezza di Roma come ingredienti della pedagogia nazionale¹⁸; e sulle metamorfosi della romanità torneremo più avanti. Ma se consideriamo aspetti a larga circolazione del discorso pubblico sull'impero, formulati da giornalisti delle principali testate in articoli e pamphlet, un tratto immediatamente evidente è la diffusa identificazione dell'idea stessa di Impero con quello britannico, in grado di evocare il concentrato "moderno" di potere economico e supremazia internazionale. Lo stretto nesso stabilito fra imperialismo e modernità industriale costituiva una variazione significativa rispetto alla lettura più sfumata che ne dava il liberalismo ottocentesco¹⁹. Il senso della "naturalità" di tale supremazia costituiva lo specifico del "soft power" esercitato sull'Italia liberale dal modello britannico, che mostrava la dimensione imperiale come carattere essenziale per le nazioni industriali e moderne. Ciò non sorprende in un paese che, come l'Italia, stava affrontando i primi stadi di uno sviluppo industriale accelerato e incisivo, ma ancora disuguale e segnato dalle profonde disparità testimoniate dall'emigrazione transoceanica di massa. Possedere un impero, come mostrava la storia britannica degli ultimi due secoli, appariva perciò essere l'essenziale attribuzione del moderno dominio. Questa sovrapposizione dello specifico imperiale britannico con la generale idea di im-

¹⁸ Sul tema mi permetto di rinviare a L. CERASI, *Pedagogie e antipedagogie della nazione. Istituzioni e politiche culturali nel Novecento italiano*, Brescia, 2012. Sulla pedagogia imperiale vedi A. GIBELLI, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, 2005. Inoltre va sempre tenuta presente la retorica delle "Terza Italia" connessa al tema mazziniano: cfr. S. LEVIS SULLAM, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, 2010.

¹⁹ Mi permetto di rinviare per questo passaggio a L. CERASI, *La crisi dell'anglofilia. Liberali giolittiani e democrazia di fronte all'esperienza inglese*, in «Giornale di storia costituzionale», n. 5, 2003, pp. 165-184; inoltre F. CAMMARANO, *Il modello costituzionale inglese nell'Italia liberale*, in *Le costituzioni anglosassoni e l'Europa. Riflessi e dibattito tra '800 e '900*, a cura di E. Capozzi, Soveria Mannelli, 2002, pp. 107-120.

pero rappresentava una costante fra età liberale e primo fascismo, come appare evidente dal passo di Pellizzi sopra riportato.

Era appunto l'aspetto della "naturalità" della dimensione imperiale come manifestazione immediata della forza economica e commerciale, e perciò come espressione propria della modernità industriale, a costituire un elemento di fascinazione per gli osservatori dell'Impero britannico al suo apogeo. Olindo Malagodi, allora corrispondente della giolittiana «Tribuna», in un volume di impressioni redatto a Londra nel 1901, riproponeva nella sostanza il paradigma seeleyano:

Quella [dell'Inghilterra] espansione imperiale era spontanea e quasi inconscia, era l'opera organica di una sparsa modesta attività individuale, e non già lo sforzo, voluto, orgoglioso ed irritato come tutti gli sforzi, di una nazione. Erano migliaia e migliaia di individui che si spargevano per tutto il mondo, chi a impadronirsi col proprio lavoro e col proprio capitale di terreni che l'uomo non aveva ancora saputo conquistare; chi a stabilire nuovi commerci in regioni e fra popoli lontani; chi a sfruttare qualche tesoro di ricchezze naturali rimasto ignoto. Per questa opera degli individui la nuova colonia si formava, il paese semibarbaro veniva attratto entro l'orbita della civiltà inglese, e allora l'Inghilterra, per necessità di sicurezza e di amministrazione, lo raccoglieva sotto il manto protettore dell'impero. Era quello l'imperialismo che si poteva chiamare naturale; la conquista non era né preconcepita né voluta; ma un risultato inevitabile delle poderose energie della vita sociale²⁰.

Era l'individualismo, in questa chiave, ad essere un fattore chiave per una lettura "esortativa" dei successi britannici. Non è forse un caso se fra i più entusiasti ammiratori dell'Impero britannico nel tardo periodo liberale si annoverasse il nazionalista, espansionista ed imperialista Giuseppe Bevione, giunto alla notorietà come appassionato fautore della guerra di Libia²¹. L'anno precedente il conflitto italo-turco, in qualità di corrispondente

²⁰ O. MALAGODI, *Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste. Studi inglesi*, Milano, 1901, p. 28.

²¹ vedi G. BEVIONE, *Come siamo andati a Tripoli*, Torino, 1911.

da Londra per il quotidiano «La Stampa», raccoglieva in volume le sue osservazioni sul «popolo che poteva generare la Bibbia e che doveva conquistare il mondo», a partire dalla contemplazione estatica del gigantismo metropolitano di Londra, «la città del mondo che imprime in chi la visita un'ammirazione più imperiosa, un ricordo meno cancellabile»: «Perché? Di dove proviene il fascino ultrapotente di Londra, l'emanazione indefinibile di sublimità che vi afferra, appena dalla stazione di Charing Cross vi mesce nel vortice oceanico dello Strand, e non vi abbandona più, neanche quando le fiumane del tempo e della distanza si sono dilatate fra voi e la metropoli?». La radice dell'abbacinante modernità della capitale britannica, espressione del compiuto dispiegamento del primato imperiale, oltre che in suggestioni futuristiche («Londra è una città di energia – ecco la risposta»), era vista affondare nel nativo individualismo nazionale: «L'Inghilterra è forte, perché crede e conta solo sulle energie individuali. [...] Con questa tonalità di sentimento diffusa in tutta l'isola, si è formata una società di *right men in the right places*, cioè una nazione di poderosi che è ammirevole anche nelle estrinsecazioni collettive». Infatti «Non è nel sottosuolo geologico ma morale dell'Inghilterra, non nel suo carbone, ma nella sua anima che sono state confitte dal destino le radici della sua grandezza imperiale»²².

Nel coniugare imperialismo, individualismo e modernità, Bevione faceva ricorso ad un canone consolidato, che a partire dal successo dell'*Europa Giovane* di Guglielmo Ferrero poneva le società anglosassoni, per la natura non comunitaria dei legami sociali prevalenti, all'avanguardia dello sviluppo della civiltà²³.

²² Id., *L'Inghilterra d'oggi*, Torino, 1910, pp. 9, 5, 393.

²³ Ferrero sosteneva che la superiorità dei popoli anglosassoni (fra cui peraltro includeva anche le popolazioni tedesche), rilevata come un dato di fatto, fosse dovuta alla definitiva surrogazione del disordinato e primigenio istinto guerresco di sopraffazione con l'ordinato dispiegarsi delle energie individuali nello sviluppo industriale e commerciale, che costituiva la chiave di volta del primato anglosassone (Cfr. G. FERRERO, *L'Europa giovane*, Milano, 1897). Vedi sempre L. MANGONI, *Una crisi fine secolo*, Torino, 1985, p. 226.

Olindo Malagodi aveva contribuito anch'egli a sottolinearne l'interdipendenza con il dispiegamento delle potenzialità dell'industrialismo. Era la «civiltà del lavoro» il fondamento della vita contemporanea: «La produzione è l'organo più importante della società, il cuore che diffonde per tutto l'organismo l'onda vivificatrice del sangue: ogni mutamento in essa non può a meno di ripercotersi su tutte le sue parti. La rivoluzione tecnica è stata dunque la radice di una più vasta rivoluzione sociale e morale». E la sua emanazione più compiuta era l'espansionismo imperiale, prodotto inevitabile dello sviluppo storico: «L'imperialismo non è giustificato che dove e quando esistono le condizioni che lo rendono utile; quando esso non solo distrugge, ma anche crea; non solo toglie, ma dà pure qualche cosa ai popoli a cui s'impone; quando insomma sparge fra le inevitabili rovine della sua strada la sementa di una vita superiore. Per questa ragione il solo imperialismo genuino e inevitabile dei nostri tempi è quello che emana dalla civiltà industriale», al cui apogeo aveva assistito con il grandioso giubileo vittoriano del 1897²⁴.

Al volgere del primo decennio del secolo, tuttavia, proprio all'indebolimento del nativo individualismo venivano ricondotti i segnali di declino del fino ad allora indiscusso primato britannico²⁵: «il principio della decadenza coincide con uno snervamento degli istinti individualistici, e con una diversione dal pensiero nazionale dall'alveo atavico dell'individualismo», esponendo l'impero britannico alla crescente minaccia tedesca, contro la quale si auspicava una riposta militare: «perché non si piomba sulla Germania per le vie del mare, perché non si uccide

²⁴ MALAGODI, *Imperialismo*, cit., pp. 11, 295.

²⁵ Bevione annoverava i più evidenti: la concorrenza tedesca e statunitense minacciava i profitti del commercio e dell'industria britannica; il socialismo fabiano e unionista aveva fatto grandi passi avanti; il protezionismo si profilava inevitabile: «Le cause che hanno spianato i ponti sul mare per l'avvento del socialismo in Inghilterra sono le stesse che, da altri lidi, addurranno dal continente all'isola brumosa il sistema fiscale consigliato in testamento alla patria da Joe Chamberlain; sono le stesse che hanno cominciato a scemare di gemme la pesante corona dell'egemonia industriale e commerciale inglese» (BEVIONE, *L'Inghilterra d'oggi*, cit., p. 393).

in crisalide la sua armata futura, perché non si cattura il suo naviglio mercantile, perché non si mutila irrimediabilmente la sua asserita egemonia?»²⁶. Paradossalmente, però, proprio il ricorso alla forza militare era stato visto, già qualche anno prima, come «un grave sintomo di degenerazione dell'imperialismo moderno»: militarismo ed industrialismo costituivano infatti, secondo Malagodi, due termini antitetici, e l'imperialismo britannico, frutto del suo primato industriale, rischiava di subire una mutazione genetica qualora cedesse al richiamo della forza delle armi: «La vecchia Inghilterra pacifica, come ho osservato, costruiva l'impero senza volerlo e quasi senza saperlo, per impulso delle proprie energie organiche; ma appunto queste energie creatrici hanno da parecchi anni sofferto di un indebolimento o sono andate ad urtare contro le energie novelle di altri popoli», come «quei piccoli popoli nuovi che mostrano di possedere grandi qualità come i boeri»²⁷. La guerra Anglo-Boera aveva costituito la cartina di tornasole di questa mutazione: l'uso della forza cui l'esercito britannico aveva vistosamente fatto ricorso era allora il paradossale araldo del principio di decadenza della nazione più ricca e civile del mondo, il cui predominio non si affermava più con naturalezza “distratta”, ma doveva essere imposto con durezza. Malagodi in questo riecheggiava argomenti largamente circolanti nel dibattito politico-culturale europeo del tempo²⁸. Anche nella «Nuova Antologia», non sospetta di avversione verso l'Inghilterra, i Boeri erano paragonati ai Greci alle Termopili, e la loro sfida al maggiore impero coloniale del mondo era motivata da una questione di indipendenza nazionale, perciò «eroica»²⁹. Mentre «quando una nazione enormemente ricca e prepotente e capace di aiutarsi con enormi prestiti, si batte per motivi di cupidigia con un popolo piccolo di numero, senza appoggio

²⁶ cfr. *Ivi*, pp. 462, 435-436.

²⁷ Cfr. MALAGODI, *Imperialismo*, cit., pp. 5, 29, 401.

²⁸ Sul tema vedi ora D. OMISSI - A. THOMPSON (eds.), *The Impact of the South African War*, London, 2002.

²⁹ F. NOBILI VITELLESCHI, *La questione del Transvaal. Lettera dall'Inghilterra*, in «La Nuova Antologia», vol. 83, 16 settembre 1899, pp. 348-354.

esterno, e relativamente povero, nessuna vittoria della prima nazione può essere nobile e degna»³⁰. Certo, la “normalizzazione” del primato britannico poteva essere fiduciosamente auspicata o nostalgicamente temuta³¹, ma comunque apriva spazi di competizione precedentemente insperati per la costruzione di una nazione bisognosa di un impero.

3. «*Romani di Britannia*»

L'accento posto sulla centralità dell'individualismo per il successo delle acquisizioni imperiali mostra come fra i fattori che continuavano ad alimentare i raffronti fra impero romano e britannico, anche ben oltre i primi anni del regime fascista, vi fosse la prova del carattere. A Dino Grandi, sul punto di assumere l'ufficio di ambasciatore a Londra, l'allora segretario generale della Società delle Nazioni e futuro ambasciatore a Roma, Eric Drummond, appariva quintessenzialmente britannico: «Alto, magro, inglese al completo. Non ama le cose belle. È rimasto a Madrid quindici giorni senza entrare al Museo del Prado. Ma nessun giorno è passato senza che egli perdesse la partita di golf». Era il prodotto del leggendario modello educativo riservato alle classi superiori: «Questi Inglesi insegnano poco, è vero, di latino, di matematica, di greco. Ma insegnano ad essere *maschi*, ad avere un *carattere*, a farsi quella *presunzione*, che è il segreto della loro grandezza»³². È significativo che alla riproposizione, da parte dell'ex Ministro degli Esteri di Mussolini, degli stereotipi circolanti in Europa e in Italia sul carattere nazionale britannico, seguisse una pensosa considerazione sulle inadeguatezze del comportamento dei propri connazionali: «Noi italiani siamo troppo poco presuntuosi. Un conto è l'essere rumorosi e

³⁰ Ouida, *Joseph Chamberlain*, *ivi*, vol. 84, 1 dicembre 1899, pp. 574-585.

³¹ «Questa Inghilterra è grande, e non dovrebbe finire mai. Essa ha dato al mondo troppi preziosi doni, perché si possa contemplare per un attimo il suo crepuscolo senza fremere» (Bevione, *L'Inghilterra d'oggi*, cit., p. 462).

³² D. GRANDI, *Diario*, 22 ottobre 1929, inedito, cit. in P. NELLO, *Dino Grandi*, Bologna, 2003, p. 141.

fanfaroni, un altro è la *silenziosa presunzione*. Se noi imparassimo qualcuna delle virtù di questi Romani di Britannia, noi saremmo il primo popolo del mondo»³³. Altrove, osservava icasticamente come i britannici fossero «frigidi, ignoranti, grandissimi come i Romani»³⁴.

L'assimilazione fra antichi Romani e contemporanei Britannici, che Grandi affidava alle pagine del suo ancora inedito diario privato – ma che non avrebbe mai formulata in un testo destinato alla circolazione pubblica – era al fondo di una controversa ammirazione che anche un fascista della prima ora come Grandi non nascondeva, almeno a se stesso. Per molti fascisti italiani, non importa quanto simpatetici o antagonisti, l'identificazione fra *britishness* e impero era moneta corrente. Come osserva Bernard Porter a proposito degli osservatori stranieri in generale, «per loro, la Gran Bretagna era *definita* dal suo impero, dal potere, dall'arroganza, e dal comportamento talvolta efferato che associavano ad esso. Questo perché il volto che la Gran Bretagna presentava loro in quanto stranieri, era il volto imperiale»³⁵. Il

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ivi*, 29 gennaio 1929. Anche per Giuseppe Bottai si mescolavano ammirazione e detrazione: nel suo diario avrebbe annotato nel gennaio 1943 come la straordinaria capacità di tenuta del popolo inglese sotto i bombardamenti tedeschi fosse da ricondurre alla sua “stupidità”: «Riconosciamo che il popolo inglese è duro, deciso, ha sopportato bene i bombardamenti tedeschi, in cui ha perduto un milione e mezzo di case. Il popolo inglese poggia su una forza, la sua stupidità. Che non è un modo di dire, ma uno stato reale dell'intelletto inglese, più lento e tardo» (G. BOTTAI, *Diario 1935-44*, a cura di G.B. Guerri, Milano, 1989, p. 350).

³⁵ PORTER, *The Absent-Minded Imperialists*, cit., p. 304. Che non fosse necessario essere amichevoli verso la Gran Bretagna e il suo impero per esserne attratti è stato argutamente ricordato nel caso del Kaiser Guglielmo II, “The Anglomane who hated England” che indossava con orgoglio l'uniforme di ammiraglio della marina britannica, leggeva Kipling e P.G. Wodehouse, e ammirava incondizionatamente sua nonna, la regina Vittoria. Ma che, convinto sulla scorta di Houston S. Chamberlain dello stato di avanzata giudeizzazione e degenerazione cosmopolita delle Isole britanniche, si proponeva di “salvare” la Gran Bretagna da se stessa, incaricando un “peculiarly resentful Anglophile” come l'ammiraglio von Tirpitz di costruire la potente flotta sul modello della Royal Navy, per competere con l'Impero britannico, e sostituirvisi (I. BURUMA, *Anglomania. An European Love Affair*, London, 1998, pp. 199-222, in particolare pp. 214-215 e 221).

complesso intreccio di ammirazione e detrazione rendeva co-cente l'antagonismo fra le aspirazioni mediterranee del regime che, con crescente impegno e alacrità proiettava su se stesso il mito della romanità, e il popolo che nei fatti, con le sue virtù dominatrici, era visto rappresentare da due secoli l'incarnazione dell'idea imperiale stessa.

L'aperta ostilità con la quale nell'Italia degli anni Trenta, in una sorta di rovesciamento della prospettiva gibboniana, si scrutava ansiosamente l'orizzonte per scorgervi i segni della decadenza dell'Impero britannico, e si annunciava la «nemesi della storia», che avrebbe relegato l'«ordine britannico» «nel museo archeologico delle città morte»³⁶ potrebbe perciò essere letta non soltanto come manifestazione di una ben noto antagonismo verso la Gran Bretagna e la sua posizione di predominio nell'equilibrio internazionale maturato nel campo della politica estera³⁷.

Non stupisce che, nei mesi di preparazione all'aggressione all'Etiopia, Roberto Forges Davanzati insistesse sugli interessi imperiali che presiedevano all'ostilità britannica verso disegni africani del fascismo, amplificata dall'azione della Società delle Nazioni. La vertenza italo-abissina, non si stancava di spiegare Forges Davanzati durante il suo quotidiano commento radiofonico serale diffuso dall'Eiar, *Cronache del regime*, era invece soltanto uno scontro coloniale fra una grande nazione come l'Italia, riportata dal fascismo alla ribalta europea, e un regno feudale e schiavista come l'Etiopia, cui non aveva senso attribuire lo status di nazione. Era un conflitto che si doveva risolvere sul suolo africano e restare lì circoscritto, senza riflessi nel quadro europeo:

³⁶ Cfr. *La crisi dell'Impero Britannico*, in «Quaderni di divulgazione», serie I, n. 2, Roma, febbraio 1941, p. 46. Cfr. anche ITALICUS (E. SAINI) *La guerra contro l'Inghilterra, guerra di liberazione*, Roma, 1940. Ma vedi anche la traduzione, del 1932, del volume del francese A. SIEGFRIED, *La crisi dell'Inghilterra*, nella collana *Libri scelti per servire al panorama del nostro tempo* dell'editore Bompiani (Milano), 1934.

³⁷ Cfr. per tutti R.J.B. BOSWORTH, *Mussolini's Italy. Life Under the Dictatorship*, London, 2006, pp. 367-395, e ID., *The Italian Dictatorship: Problems and Perspectives in the Interpretation of Mussolini and Fascism*, London, 1998.

I pericoli europei e mondiali della vertenza sono esclusivamente nella montatura pseudo-societaria che si è voluta fare di essa, e che è fatica particolare quanto infelicissima della politica del governo conservatore inglese, il quale ha dimostrato palesemente di agire soltanto per propri motivi autenticamente imperialistici, ma ha creduto di poterli nascondere sotto la maschera del disinteresse e dello zelo societari. E questo per due ragioni: per potersi presentare in Europa e nel mondo come patrocinatoro della pace universale; per potere avvantaggiarsi, nella vigilia delle elezioni politiche, di fronte all'opposizione laburista che specula sul mito societario, specie ora che a Ginevra è arrivata la Russia bolscevica³⁸.

Stupisce ancor meno che la tesi antibritannica venisse rilanciata e rinfocolata nelle forme più varie durante il secondo conflitto mondiale: dal quotidiano e icastico *refrain* «Dio stramaledica gli inglesi» di Mario Appellius, ad argomentazioni più complesse come quelle formulate da Virginio Gayda nel 1941, in un ponderoso trattato che ricapitolava le relazioni italo-britanniche dal Risorgimento in poi.

Esperto di politica internazionale da decenni, testimone diretto della Grande guerra europea e della crisi postbellica, consigliere di Galeazzo Ciano e accreditato come la voce ufficiosa del Ministero degli Esteri³⁹, Gayda presentava il nuovo ordine euro-

³⁸ R. FORGES DAVANZATI, *Cronache del Regime*, anno XII, parte II (6 maggio '35-25 ottobre '35), Milano, 1937, p. 113. Prima di essere incaricato nel 1933 da Galeazzo Ciano, allora capo Ufficio Stampa del regime, di tenere la rubrica quotidiana "Cronaca del regime", Forges Davanzati è stato uno degli esponenti di punta del nazionalismo italiano, confluito nel PNF nel 1923. Vedi il profilo, di SILVANA CASMIRRI, nel *Dizionario Biografico degli Italiani* dell'*Enciclopedia Treccani*, vol. 48, 1997, *ad vocem*. Si veda ora M. FORNO, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, 2012 e P. ALLOTTI, *Giornalisti di regime: la stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Roma, 2012.

³⁹ Da giornalista inviato della «Stampa» e poi dell'«Idea Nazionale», Gayda era stato testimone della politica internazionale dai più importanti osservatori – a Vienna negli anni Dieci, in Russia durante la Grande Guerra, poi nelle capitali europee durante gli anni della crisi postbellica - accreditandosi come uno dei più acuti analisti italiani. Nominato direttore del «Messaggero» nel 1921, avrebbe seguito con simpatia l'avvento al potere del fascismo e sarebbe stato poi uno dei direttori più vicini a Mussolini. Dal 1926 fu direttore del «Giornale d'Italia», dove i suoi articoli esprimevano

peo voluto dall'Asse italo-tedesco come «la diretta antitesi di quello antico ideato e perseguito dall'Inghilterra nei secoli del suo dominio». Questo perché

La politica britannica, fino alla guerra contro la Germania e l'Italia, si volge non alla costruzione ma alla distruzione dell'unità europea. Essa guarda al continente e ai mari europei soltanto per cercarvi qualcosa di utile al suo immediato dominio politico e alla sua potenza militare. Si preoccupa soltanto di separare i popoli europei, alterare e opporre i loro interessi, sottomettere i paesi più deboli, colpire fino all'estremo limite della possibilità quelli più forti e indipendenti, più capaci di attrazione e organizzazione tra le altre nazioni⁴⁰.

Su questa base, Gayda si impegnava a motivare l'inevitabilità dell'ostilità anglo-italiana. A partire dal tema dell'anglogiudaismo come motivo di corruzione della modernità plutocratica anglosassone, di cui Gayda, come Interlandi, è stato uno dei più precoci e accesi propugnatori («La politica razziale è venuta tardi in Italia. E però assai prima l'ebraismo dell'Inghilterra e degli Stati Uniti si è mosso contro l'Italia fascista perché il suo regime economico e sociale non è quello che appare utile agli interessi della sua banca internazionalista»⁴¹), fino alla denuncia della strumentalità della passata amicizia britannica verso l'Italia del Risorgimento («Tutti i variabili atteggiamenti britannici di fronte ai problemi e ai movimenti italiani sono dunque ispirati alla valutazione dell'utilità che essi possono rappresentare in funzione antifrancese. Quasi mai la causa italiana è considerata a Londra per se stessa, per la sua palpitante umanità, per i suoi alti

ufficiosamente la linea del governo in politica estera. Gayda appoggiò con convinzione le politiche razziali adottate dal regime prima verso i cittadini coloniali, poi verso gli ebrei. Cfr. il profilo ad opera di Mauro Canali, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, 1999, *ad vocem*.

⁴⁰ V. GAYDA, *Italia e Inghilterra, l'inevitabile conflitto*, ed. del «Giornale d'Italia», Roma, 1941, p. 549.

⁴¹ *Ivi*, p. 297. Ancora: «[...] In questa corsa fatale l'ebraismo, ormai dominante nella finanza britannica ed esasperato dalla questione razziale, ha una parte essenziale. Vi sono tipiche organizzazioni di interessi ebraici nelle quali si trovano confuse la finanza e la politica e si modellano le azioni antigermaniche e antitaliane» (*ivi*, p. 296).

valori storici ed ideali»⁴²), le argomentazioni presentate da Gayda costituivano un efficace compendio dei motivi antibritannici, il cui apice era l'inevitabilità della competizione nel Mediterraneo, dove la nuova Italia era "imprigionata" dalla marina britannica. La *ratio* delle aspirazioni africane dell'Italia veniva illustrata secondo lo sperimentato canone del Mediterraneo "mare interno", la cui agibilità era condizione imprescindibile al suo spazio vitale:

L'Italia cerca la libertà e il dominio nel Mediterraneo anzitutto per assicurare la difesa del suo territorio, l'indipendenza della sua vita nazionale ed economica, i contatti fra i vivi lembi della sua umanità, frazionata fra la Penisola, le isole e le più lontane terre dell'Africa. L'Italia cerca la libertà nel mare interno per arrivare [...] ai liberi contatti con i popoli civili del mondo, con i beni naturali della terra necessari al lavoro della sua grande civiltà produttiva. [...] Per questo la guerra contro l'Inghilterra è per l'Italia uno dei più solenni e risolutivi momenti di tutta la sua storia nazionale dopo la fine dell'Impero di Roma. [...] Essa è la naturale continuazione e l'essenziale epilogo di tutte le guerre del Risorgimento. [...] La nazione italiana non può vivere libera sul suo territorio se non è libera di muoversi e rifornirsi nel mare che la circonda, se non può uscire liberamente da questo mare chiuso, del quale l'Inghilterra custodisce le porte, se non mette l'indipendenza e della sua politica estera e della sua economia al riparo delle contrarie ragioni geografiche, dei prementi e permanenti controlli stranieri⁴³.

Il tema del carattere "spirituale" del Risorgimento riproponeva lo stilema post-mazziniano della vocazione universalistica del nazionalismo italiano⁴⁴. Ma nel trattato di Gayda l'insistenza della recriminazione verso la durezza britannica, che si legge in più punti, travalicava anche l'affermazione dello schema dell'imperialismo spirituale e universalistico. Nella reiterazione martel-

⁴² *Ivi*, p. 66. Ancora: «Non c'è allora vera amicizia dell'Inghilterra per l'Italia e la sua causa. [...] per la politica inglese non esistono mai le vere amicizie» (p. 70).

⁴³ GAYDA, *Italia e Inghilterra*, cit., pp. 545-546.

⁴⁴ E. GENTILE, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, 2006, pp. 196-197.

lante del risentimento nei confronti della «freddezza», dell'«impassibilità», dell'«indifferenza» britannica nei confronti delle esigenze vitali italiane – oltre, evidentemente, ad un sintomatico riflesso di inferiorità – occorre allora leggere anche un altro movente. Ci viene in soccorso un trasparente parallelismo storico, posto in chiusura della trattazione: «La lotta tra Roma e Cartagine sembra anticipare, nel suo vasto sfondo storico quella tra l'Italia e la Gran Bretagna. [...] Cartagine pesa su Roma con la sua grande flotta che minaccia il Mediterraneo la Penisola, la sua politica costruttiva, i suoi traffici, il suo bisogno di espansione»⁴⁵.

4. *Impero romano, Impero cartaginese*

Attribuendo ai Britannici il ruolo dei Cartaginesi, e al fascismo l'eredità di Roma, Gayda poneva l'accento sull'antitesi fra la spinta espansiva della città latina rispetto a quelle della colonia fenicia, l'una espressione di «un popolo contadino e guerriero, ansioso di ordine e di lavoro», l'altra di «un popolo commerciale, speculatore, bancario e aggressivo». La diversa natura del dominio, romano o cartaginese, conteneva una trasparente allusione agli obiettivi mediterranei della “guerra parallela” mussoliniana a fianco dell'alleato tedesco: «Roma, combattendo Cartagine, non pensa soltanto alla sua difesa e alla sua potenza. Si rivolge pure a creare tra i popoli mediterranei l'unità e l'armonia»⁴⁶. Con la tesi della discendenza da Cartagine degli imperialismi commerciali e plutocratici Gayda adattava agli scopi di guerra un *topos* su cui in particolare gli antichisti più militanti, come le personalità gravitanti intorno all'Istituto di Studi Romani di Carlo Galassi Paluzzi⁴⁷ si erano impegnati durante gli

⁴⁵ GAYDA, *Inghilterra e Italia*, cit., p. 446-47. Senza dimenticare l'Inghilterra cromwelliana. Il protestante Cromwell «pensa già ad un potente impero britannico che sia pari anzi più grande di quello di Roma», colpendo inesorabilmente i sudditi cattolici (p. 272).

⁴⁶ *Ivi*, p. 446.

⁴⁷ Sull'impegno ideologico dell'Istituto vedi A. VITTORIA, *L'Istituto di studi romani e il suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi dal 1925 al 1944*, in *Il classico nella Roma*

anni Trenta. Come ha osservato Mariella Cagnetta, «nella lotta fra questi due mondi sembra rivivere, a distanza di millenni, il duello fra Roma e Cartagine: indubbio è infatti il carattere semita delle potenze occidentali, legate unicamente al commercio e allo sfruttamento, e dominate da vaste influenze ebraiche; contro di esse si pone il sistema statale “romano” dell’Italia e dei suoi alleati»⁴⁹. Al mito negativo del punico «mercantilismo semita», egoista, commerciale, distruttivo e non creatore, piratesco e non rurale e prolifico, frodatore di territori che la dominazione romana delle coste mediterranee avrebbe redento, fornivano materiali i periodici Congressi di Studi romani⁴⁹, dove Ettore Pais tracciava trasparenti parallelismi fra la spoliazione delle colonie indiane da parte britannica, e la prassi predatoria cui erano sottoposte le colonie puniche⁵⁰. La romanità antitetica al “mercantilismo semita”, sempre seguendo Pais, oltre ad essere creatrice, rurale, prolifica e pacificatrice, è la cornice storica di «quella Roma onde Cristo è romano» – come recitava il sempre ripetuto verso dantesco, divenuto eponimo della convergenza postconcordataria fra Chiesa e Impero⁵¹ – dove prese vita «il potente organismo della Chiesa cristiana, che ereditando anch’essa in parte il concetto di autorità imperiale, doveva un giorno assoggettare sovrani e popoli alla sua potenza morale»⁵².

contemporanea. Mito, modelli, memoria, a cura di F. Roscetti, L. Lanzetta, L. Cantatore, Roma, 2000, pp. 507-537.

⁴⁸ CAGNETTA, *Antichisti e impero*, cit., p. 94.

⁴⁹ Vedi gli atti dei primi quattro *Congressi nazionali di studi romani* tenuti dall’Istituto a partire dal 1929, e in particolare *La Missione dell’Impero di Roma nella storia della civiltà. Atti del V Congresso Nazionale di Studi romani*, a cura di C. Galassi Paluzzi, Roma, 1938.

⁵⁰ E. PAIS, *Roma dall’antico al nuovo Impero*, Milano, 1938, pp. 430-436. Sul punto vedi sempre M. CAGNETTA, *Antichisti e impero fascista*, Bari, 1979, in particolare pp. 89-95, oltre a L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino, 1980.

⁵¹ Vedi *Roma onde Cristo è romano*, vol. I, Roma, 1937.

⁵² E. PAIS, *Il significato politico della storia di Roma*, in «Annuario dell’Università di Roma», a. a. 1929-1930, pp. 17-32. Sul tema vedi J. NELIS, *From Ancient to Modern: The Myth of Romanità during the Ventennio Fascista. The Written Imprint of Mussolini’s Cult of the ‘Third Rome’*, Brussels-Rome, 2011; Inoltre P.S. SALVADORI, *Fascismo e romanità*, in «Studi Storici», a. 55, n. 1, 2014, pp. 227-239.

In questa chiave acquistava allora maggiore spessore l'antagonismo verso un impero che per decenni aveva incarnato l'eredità storica della *vis* dominatrice romana. Mentre si può ravvisare una continuità fra la tarda età liberale e il fascismo nel considerare l'Impero britannico come l'ultima espressione della modernità industriale e commerciale contemporanea, era una continuità che mostrava una valenza invertita. Ciò che in periodo liberale rappresentava una inarrivabile superiorità – individualismo, fermezza di carattere, audacia imprenditoriale, che insieme avevano sorretto l'espansione del dominio britannico nel mondo – diveniva il volto di un dominio che il fascismo era necessitato a contestare e superare. Quella modernità commerciale e industriale che era al cuore dell'Impero britannico e che l'Italia liberale si affannava ad inseguire, per il fascismo degli anni Trenta diveniva una caratteristica negativa, benché gli aspetti di potere e forza continuassero ad essere associati all'immagine dell'Impero. Il risentimento competitivo verso l'Impero britannico conteneva l'indicazione di quale fosse ancora considerata l'epitome, seppure ormai in conclamata decadenza, del potere imperiale moderno; ma anche il rigetto di quella stessa modernità, perché commerciale, espressione della forza del denaro e del capitale, decadente perché antitetica alla nuova civiltà rappresentata dal fascismo, le cui radici affondavano nella rivendicata romanità.

Un ultimo ma fondamentale passaggio. Il perno del valore antitetico della romanità alle eredità cartaginesi è costituito, come ricorda Cagnetta, dal «sistema statale “romano”». L'eredità romana rivendicata dal fascismo implicava che l'Impero dovesse essere forte e potente, e in quanto “anti-cartaginese” andava ricondotto ad uno dei caratteri essenziali della romanità, vale a dire il potere “anti-moderno” dello Stato.

L'autonomia e la forza dello Stato sono un carattere essenziale della cultura giuridica del fascismo e della sua stessa autorappresentazione, e risalgono alle origini del periodo liberale. È stato anche di recente richiamato come la dottrina giuridica, e in particolare la nuova scienza giuspubblicistica fondata in seguito alla nascita del nuovo Stato nazionale, fosse programmatica-

mente pensata come strumentazione scientifica e disciplinare funzionale ai principi della nuova entità statale, stabilendo così una correlazione stretta e originaria fra il dato della statualità, come storicamente si era affermata nell'esperienza dello Stato unitario liberale, e la scienza del diritto pubblico di derivazione orlandiana volta ad affermare la sovranità dello Stato-persona, figurando questa così a pieno titolo fra gli strumenti di costruzione della nazione posti in essere dalle classi dirigenti liberali fin dai primi decenni postunitari⁵³. In questa chiave, la “scuola giuridica nazionale” assumeva un ruolo cruciale non solo per il fondamentale contributo concettuale e disciplinare volto al consolidamento delle istituzioni unitarie, ma anche – e in questo caso, rivelando un tratto caratteristico e peculiare della nostra esperienza storica – assolvendo a una funzione di supplenza delle manchevolezze della direzione politica, alle prese con la ristrettezza delle basi sociali e con la fragilità istituzionale di un paese disunito e in via di modernizzazione⁵⁴. E' stato perciò rinvenuto un nesso funzionale fra una statualità debole, come si andava affermando nell'esperienza storica dello Stato liberale, e l'enfasi dottrinale posta sul momento autoritativo della forza dello “Stato-persona”, fra il particolarismo dei poteri e delle organizzazioni sociali e il monismo statale della dottrina⁵⁵.

⁵³ G. CIANFEROTTI, *Lo Stato nazionale e la nuova scienza del diritto pubblico*, in *Enciclopedia Italiana*, VIII Appendice, *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero - Diritto*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, 2012, pp. 315-322, ma anche M. FIORAVANTI, *Le dottrine dello Stato e della costituzione*, in R. ROMANELLI (a cura di), *Storia dello Stato italiano: dall'Unità a oggi*, Roma, 1995, pp. 407-457.

⁵⁴ Cfr. L. MANGONI, *Giustizia e politica. Il diritto come supplenza*, in A. SCHIAVONE (a cura di), *Stato e cultura giuridica dall'Unità alla Repubblica*, Roma-Bari, 1990, pp. 303-340. In sintesi: «A colmare questo complesso di deficienze (scientifiche, culturali, ideologiche e pratiche) delle istituzioni dello Stato nazionale mira la nuova scienza del diritto pubblico, l'opera scientifica e culturale della scuola giuridica nazionale, che aspira a svolgere una vera e propria plurima funzione istituzionale di consolidamento e supplenza delle istituzioni dello Stato nazionale e di completamento delle loro incompiutezze» (CIANFEROTTI, *Lo Stato nazionale e la nuova scienza del diritto pubblico*, cit., p. 319).

⁵⁵ S. Cassese, *Governare gli Italiani. Storia dello Stato*, Bologna, 2014; ID, *Lo Stato fascista*, Bologna, 2012.

Ma se la riflessione sui fondamenti della statualità ha giocato un ruolo cruciale nella fase di costruzione dello Stato liberale⁵⁶, altrettanto strategico è stato il contributo della cultura giuridica, nelle sue varie articolazioni, ha giocato un ruolo cruciale nel definire i caratteri dell'autonomia e della forza dello Stato come elemento distintivo della Stato fascista⁵⁷. L'elemento nuovo che emerge in questa fase è l'emersione culturale dell'Impero come attributo essenziale della statualità. Uno dei filoni più fecondi della nuova stagione di ricerche sul fascismo⁵⁸ – ha messo a fuoco il tema dell'importanza dei domini coloniali nel funzionamento delle strutture del regime⁵⁹: dal rilievo dell'amministrazione delle colonie nella formazione del personale e della classe politica, agli effetti retroattivi della formazione giuridica delle colonie sulla cultura dei giuristi e sullo stesso diritto costituzionale⁶⁰, integrando finalmente l'esperienza coloniale e imperiale nel cuore della storia sociale, politica e culturale del ventennio.

⁵⁶ Su questo tema vedi ancora A. MAZZACANE (a cura di), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Napoli, 1986, in particolare i contributi di Luisa Mangoni e Giulio Cianferotti.

⁵⁷ Cfr. F. LANCHESTER, *Pensare lo Stato. I giuspubblicisti nell'Italia unitaria*, Roma-Bari, 2004, pp. 6-11; inoltre E. GENTILE, F. LANCHESTER, A. TARQUINI (a cura di), *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, Roma, 2010; B. SORDI, *Corporativismo e dottrina dello Stato in Italia. Incidenze costituzionali e amministrative*, in A. MAZZACANE, A. SOMMA, M. STOLLEIS (a cura di), *Korporativismus in den südeuropäischen Diktaturen*, pp. 129-146. Frankfurt, 2005.

⁵⁸ Per un bilancio degli studi vedi il fascicolo di «Studi Storici», n. 1, 2014, *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro*. Ma vedi anche G. CALCHI NOVATI, *L'Africa d'Italia*, Roma, 2011. Per una sintesi aggiornata leggi il contributo di Chiara Giorgi in questo stesso volume.

⁵⁹ Cfr. G. DORE - C. GIORGI - A.M. MORONE - M. ZACCARIA (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, 2013; C. GIORGI, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, 2012.

⁶⁰ L. MARTONE, *Diritto d'oltremare. Legge e ordine per le colonie del Regno d'Italia*, Milano, 2008; O. DE NAPOLI, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Firenze, 2009; G. BASCHERINI, *La colonizzazione e il diritto costituzionale. Il contributo dell'esperienza coloniale alla costruzione del diritto pubblico italiano*, Napoli, 2012.

Varrebbe allora la pena di considerare – come ulteriore linea di ricerca – come l’enfasi posta dalla cultura degli anni Trenta sul destino imperiale che si dischiudeva per l’Italia fascista possa essere messa in relazione con le difficoltà, che parte dell’élite politica fascista percepiva, incontrate nello stabilire uno stato sentito come pienamente “totalitario”. Il fascismo, volendo asserire l’assoluta e tardiva necessità di acquisizione di un impero, mostrava di ritenerlo la fondamentale prova del potere, e un aspetto essenziale di uno Stato, la cui costruzione autoritaria ma compromissoria andava forse compensata dall’acquisizione di una dimensione imperiale. Dopotutto, un giovane e visionario fascista radicale come Berto Ricci, nella sua rivista «L’Universale», sosteneva la necessità dell’«assoluto politico, che è l’Impero», per contrastare la stagnazione portata dalla “normalizzazione” del regime dopo l’esaurimento della sua spinta rivoluzionaria; e il suo mentore Giuseppe Bottai, nel suo «Critica Fascista», salutava la campagna d’Etiopia come la «Marcia da Roma», con ovvio riferimento alla necessità di completare con la conquista dell’Impero la presa del potere avvenuta nel 1922⁶¹.

⁶¹ Su questo vedi sempre L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, 1974 (nuova edizione Roma, 2000, pp. 305 ss., 420 ss.).